



Branca E/G Zona dello Stretto



Parrocchia San Giacomo Apostolo - Camaro Sup.

21.06.2012

# La "morte" del Capo

Dal

Dal Libro del Deuteronomio:

cap. 3, 24-28 *Ultime disposizioni di Mosé*

cap. 34, 1-4 *Morte di Mosé*

QuickTime™ e un decompressore sono necessari per visualizzare quest'immagine.

[...]il reparto si trova davanti un torrente gonfio di acque e non sa come attraversarlo. Il capo, forte di vecchie esperienze, ha già adocchiato sulla riva il lungo larice seccato da un fulmine. Basterà dargli una spinta e diventerà un ponte perfetto, compresi i rami spogli per aggrapparsi. Sarà un'avventura che tutti ricorderanno.

Il capo ora può ascoltare due voci.

La prima gli dice: «Ecco un'occasione perfetta per costruire il tuo mito. Tu avrai una trovata geniale, i ragazzi crederanno in te. E non lo farai per vanità: lo farai perché più ti ammirano, più la tua azione educativa può essere incisiva». La seconda voce gli dice: «Non conti tu, ma loro. Se lasci che ci arrivino da soli, l'avventura sarà dieci volte più entusiasmante. E soprattutto impareranno a non aspettare che qualcun altro li tragga d'impaccio. Impareranno che se si guardano intorno e che, se useranno la testa, possono superare qualunque ostacolo».

Un capoclan o un maestro dei novizi durante un capitolo in cui non si riesce a fare chiarezza: poche parole da adulto possono chiarire il problema addirittura consegnarlo bell'e risolto nelle mani dei ragazzi. E i ragazzi diranno: Che capo! che persona eccezionale. E in futuro lo ascolteranno anche di più, avranno ancora più fiducia in lui, si affideranno a lui... invece che a se stessi. **Meglio restare in ombra, meglio fingersi meno bravi di quello che si è. Questa spesso è la vera bravura. Fare in modo che i ragazzi sentano di avercela fatta da soli, perché imparino a farcela sempre con le loro forze.**

Cercare altrove i riconoscimenti di cui abbiamo bisogno.

Viva il capo che qualche volta non può. Viva il capo che è anche qualcos'altro. Viva il capo che prima di essere capo un uomo o una donna felice.

*Edoardo Lombardi Vallauri, Scout Proposta Educativa, 1995, n.23, pp.3-4*



Branca E/G Zona dello Stretto



Parrocchia San Giacomo Apostolo - Camaro Sup.

21.06.2012

# La "morte" del Capo

Dal

Dal Libro del Deuteronomio:

cap. 3, 24-28 *Ultime disposizioni di Mosé*

cap. 34, 1-4 *Morte di Mosé*

QuickTime™ e un decompressore sono necessari per visualizzare quest'immagine.

[...]il reparto si trova davanti un torrente gonfio di acque e non sa come attraversarlo. Il capo, forte di vecchie esperienze, ha già adocchiato sulla riva il lungo larice seccato da un fulmine. Basterà dargli una spinta e diventerà un ponte perfetto, compresi i rami spogli per aggrapparsi. Sarà un'avventura che tutti ricorderanno.

Il capo ora può ascoltare due voci.

La prima gli dice: «Ecco un'occasione perfetta per costruire il tuo mito. Tu avrai una trovata geniale, i ragazzi crederanno in te. E non lo farai per vanità: lo farai perché più ti ammirano, più la tua azione educativa può essere incisiva». La seconda voce gli dice: «Non conti tu, ma loro. Se lasci che ci arrivino da soli, l'avventura sarà dieci volte più entusiasmante. E soprattutto impareranno a non aspettare che qualcun altro li tragga d'impaccio. Impareranno che se si guardano intorno e che, se useranno la testa, possono superare qualunque ostacolo».

Un capoclan o un maestro dei novizi durante un capitolo in cui non si riesce a fare chiarezza: poche parole da adulto possono chiarire il problema addirittura consegnarlo bell'e risolto nelle mani dei ragazzi. E i ragazzi diranno: Che capo! che persona eccezionale. E in futuro lo ascolteranno anche di più, avranno ancora più fiducia in lui, si affideranno a lui... invece che a se stessi. **Meglio restare in ombra, meglio fingersi meno bravi di quello che si è. Questa spesso è la vera bravura. Fare in modo che i ragazzi sentano di avercela fatta da soli, perché imparino a farcela sempre con le loro forze.**

Cercare altrove i riconoscimenti di cui abbiamo bisogno.

Viva il capo che qualche volta non può. Viva il capo che è anche qualcos'altro. Viva il capo che prima di essere capo un uomo o una donna felice.

*Edoardo Lombardi Vallauri, Scout Proposta Educativa, 1995, n.23, pp.3-4*

“Si nutrono i figli per metterli presto in grado di nutrirsi da soli; si insegna loro affinché presto possano fare a meno dei nostri insegnamenti. È dunque un compito ingrato quello che spetta all’“amore dono”: esso deve, infatti, operare in vista della propria abdicazione. **Dobbiamo mirare a renderci superflui.** Il momento in cui potremo dire: “Non hanno più bisogno di me” dovrebbe essere anche il momento della nostra ricompensa.

Ma il nostro istinto, di per sé, non può arrivare a tanto; esso desidera il bene del proprio oggetto, ma non in maniera così limpida: desidera soltanto il bene che noi stessi possiamo dargli. Dovrebbe invece subentrare un tipo d’affetto più alto, che desideri veramente e soltanto il bene del proprio oggetto, da qualunque parte gli venga, aiutandoci ad addomesticare l’istinto, e a metterlo quindi in grado di abdicare. Questo riesce di frequente, ma dove ciò non si verifica, il bisogno famelico di rendersi necessari troverà giustificazione in sé stesso, o tenendo il proprio oggetto in una condizione di eterna dipendenza, o creando per lui dei bisogni fittizi. E lo farà con tanta maggiore spregiudicatezza quanto più sarà convinto, con un fondamento di verità, di essere un “amore dono” e, come tale, “altruista”.

Non soltanto le madri si comportano in questo modo; rientrano nella stessa categoria anche tutti quegli affetti che, vuoi perché derivati dall’istinto parentale, vuoi perché ad esso simili quanto a funzione, hanno bisogno di sentirsi necessari.

[...] Anche la mia professione – l’insegnamento universitario – è, in questo senso, pericolosa. Se un docente vale davvero, dovrà impegnarsi affinché giunga presto il momento in cui i suoi allievi saranno in grado di essere suoi critici e rivali. Dovremmo provare un gran piacere, una volta giunto questo momento, allo stesso modo che il maestro di scherma è soddisfatto quando un allievo arriva a toccarlo con il fioretto e a disarmarlo. E molti, effettivamente provano soddisfazione. Ma non tutti.”

*C.S. Lewis, I quattro amori, Jaca Book, 1992 pp 52-53*

QuickTime™ e un  
decompressore  
sono necessari per visualizzare quest'immagine.

“Si nutrono i figli per metterli presto in grado di nutrirsi da soli; si insegna loro affinché presto possano fare a meno dei nostri insegnamenti. È dunque un compito ingrato quello che spetta all’“amore dono”: esso deve, infatti, operare in vista della propria abdicazione. **Dobbiamo mirare a renderci superflui.** Il momento in cui potremo dire: “Non hanno più bisogno di me” dovrebbe essere anche il momento della nostra ricompensa.

Ma il nostro istinto, di per sé, non può arrivare a tanto; esso desidera il bene del proprio oggetto, ma non in maniera così limpida: desidera soltanto il bene che noi stessi possiamo dargli. Dovrebbe invece subentrare un tipo d'affetto più alto, che desideri veramente e soltanto il bene del proprio oggetto, da qualunque parte gli venga, aiutandoci ad addomesticare l'istinto, e a metterlo quindi in grado di abdicare. Questo riesce di frequente, ma dove ciò non si verifica, il bisogno famelico di rendersi necessari troverà giustificazione in sé stesso, o tenendo il proprio oggetto in una condizione di eterna dipendenza, o creando per lui dei bisogni fittizi. E lo farà con tanta maggiore spregiudicatezza quanto più sarà convinto, con un fondamento di verità, di essere un "amore dono" e, come tale, "altruista".

Non soltanto le madri si comportano in questo modo; rientrano nella stessa categoria anche tutti quegli affetti che, vuoi perché derivati dall'istinto parentale, vuoi perché ad esso simili quanto a funzione, hanno bisogno di sentirsi necessari.

[...] Anche la mia professione – l'insegnamento universitario – è, in questo senso, pericolosa. Se un docente vale davvero, dovrà impegnarsi affinché giunga presto il momento in cui i suoi allievi saranno in grado di essere suoi critici e rivali. Dovremmo provare un gran piacere, una volta giunto questo momento, allo stesso modo che il maestro di scherma è soddisfatto quando un allievo arriva a toccarlo con il fioretto e a disarmarlo. E molti, effettivamente provano soddisfazione. Ma non tutti."

*C.S. Lewis, I quattro amori, Jaca Book, 1992 pp 52-53*

